

## Un appunto per la comunicazione linguistica<sup>1</sup>

*Renzo Beltrame*

La breve nota che segue ha implicito un punto di vista che non è affatto obbligatorio: la comunicazione linguistica vista per il suo aspetto di attività mentale.

Infatti non è vero che si comunica solo attività mentale, né che il linguaggio designa solo attività mentale. Comunicazione e linguaggio hanno una latitudine più vasta, anche se ammettono, come faremo qui, di essere descritti in termini di attività mentale di chi comunica o utilizza il linguaggio. Assumeremo poi che l'attività mentale sia descritta come un seguito di attività elementari.

Con queste premesse mi propongo di riprendere alcuni fatti noti, e vederli come conseguenze di una caratteristica delle unità linguistiche. Si tratta di semplici annotazioni, curiose, forse, perchè riconducono ad una medesima origine fatti che di solito non vengono accostati in questa maniera.

Le unità linguistiche, anche le minime, designano nella stragrande maggioranza dei casi qualcosa che, quando viene descritto in termini di attività mentale costitutiva, si presenta come un complesso delle attività che è ragionevole assumere come elementari nella descrizione del mentale.

Questo succede già a livello di moltissime parole delle nostre lingue, benché queste ultime consentano di coniare singole parole per designare attività assunte come elementari nella descrizione del mentale.

La soluzione di avere designazione tramite una unità linguistica minima per ciascuna attività costitutiva elementare non appare praticamente perseguibile, e gli esempi sono immediati. Dai colori ai suoni abbiamo nelle nostre lingue meno parole per designarli di quante discriminazioni consentano i nostri apparati sensoriali.

Si arriva alla conclusione che le descrizioni non hanno la medesima granularità nei due ordini di fenomeni, linguistico e mentale, e che quindi non si ha corrispondenza biunivoca a livello delle rispettive unità minime.

Quando si vuole comunicare qualcosa, sarà allora estremamente improbabile trovare una singola parola la cui cosa designata abbia la stessa attività mentale costitutiva di ciò che ci si propone di comunicare. Inoltre, anche quando si ricorre ad unità linguistiche più ampie, come la frase, saranno eccezioni i casi in cui l'attività mentale costitutiva di ciò che si vuole comunicare corrisponda per intero ed esattamente a quella della cosa designata dall'unità linguistica. Situazioni in cui si ottiene il risultato ottimale con poche parole, come in frasi del tipo: 'vaso con figure' o 'bicicletta senza ruote', saranno l'eccezione piuttosto che la regola.

La situazione più comune, soprattutto quando il risultato mentale da comunicare ha una certa complessità, sarà una cosa designata che approssima il fatto mentale in questione.

In generale, poi, l'approssimazione considerata soddisfacente non sarà raggiunta monotonicamente nello svolgersi dell'unità linguistica: cioè solo per aggiunta o solo per sottrazione; ma con un alternarsi delle due che dà al processo un carattere oscillatorio.

Incontriamo così un problema assai sentito e dibattuto nei suoi aspetti pratici e in critica letteraria. Ricordo, in particolare, delle *Lezioni americane* di Calvino<sup>2</sup>, quella dedicata all'esattezza. Calvino la conclude con un riferimento al foglio 265 del *Codice Atlantico* dove Leonardo accenna a "certe ossa che suppone abbiano appartenuto ad un mostro marino antediluviano", e nota come egli, "rovesciato il foglio", tenti "per tre volte una frase che renda tutta la meraviglia dell'evocazione"<sup>3</sup>:

<sup>1</sup>Methodologia on line (<http://www.methodologia.it>) - Working Papers - WP 181 - agosto 2005

<sup>2</sup>I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, 1988

<sup>3</sup>I. Calvino, *Lezioni americane, cit.*, pp. 76-7

O quante volte fosti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, col setoluto e nero dosso, a guisa di montagna e con grave e superbo andamento!

E spesse volte eri veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, e col superbo e grave moto gir volteggiando in fra le marine acque. E con setoluto e nero dosso, a guisa di montagna, quelle vincere e sopraffarre!

O quante volte fosti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, a guisa di montagna quelle vincere e sopraffarre, e col setoluto e nero dosso solcare le marine acque, e con superbo e grave andamento!

con un risultato che progressivamente si affina.

Tra gli aspetti, affatto secondari, della problematica qui sollevata vi è la necessità di mantenere agganciata l'attenzione del destinatario per tutto il tempo che si è preso per approssimare l'attività mentale costitutiva di ciò che si vuole comunicare.

Mi soccorre ancora il Calvino delle *Lezioni americane*, questa volta in quella dedicata alla rapidità. Il risultato ottimale vi è caratterizzato come "un'intuizione istantanea che appena formulata assume la definitività di ciò che non poteva essere altrimenti"<sup>4</sup>.

Tutto questo solleva il problema di come viene pilotato, spesso molto consapevolmente, il processo attraverso cui viene "sceneggiata" la formulazione linguistica di ciò che vogliamo comunicare.

La sceneggiatura ha manifestazione eclatante quando si racconta un viaggio o un percorso, ed ha un peso determinante nell'ironia e nella comicità, e pure nella menzogna. Ma, dal momento che un'unità linguistica complessa scorre nel tempo, di qualunque cosa si comunichi per questa via viene ad essere in gioco uno svolgimento temporale, con conseguenze sulla dinamica dell'attività mentale.

Gli effetti della diversa granularità delle unità linguistiche rispetto a quella dell'attività mentale si ritrovano in modo evidente anche nella traduzione da una lingua ad un'altra quando non è possibile mimare la struttura linguistica della frase di partenza. Ci si accorge allora di passare a ciò che pensiamo l'autore volesse comunicare, e partendo di qui, di comunicarlo nell'altra lingua come facciamo con i nostri pensieri personali.

Su un piano più teorico possiamo osservare che la distinzione tra l'attività mentale costitutiva di ciò che si vuole comunicare e quella del designato dell'unità linguistica attraverso cui lo si comunica rende anche ragionevole proporre un duplice uso delle strutture che sono state chiamate correlazione e rete correlazionale<sup>5</sup>.

Infatti, quando i correlati e i correlatori sono cose designate di unità linguistiche, ritroviamo le correlazioni e le reti correlazionali come sono state usate negli studi per la traduzione meccanica<sup>6</sup>. Quando i correlati e i correlatori sono qualsiasi altro costrutto mentale, le correlazioni e le reti correlazionali possono essere considerate descrivere un modo di porre rapporti tra cose.

Si può anche proporre che un significato tecnico del termine pensiero faccia riferimento a situazioni in cui i correlati e i correlatori sono cose designate di unità linguistiche, ma non ne vedo l'utilità.

Sottolineo che quello per correlatori e correlati è *uno* dei possibili modi di porre rapporti e reti di rapporti tra cose. Sono infatti possibili altri modi. Un esempio è dato dal rapporto uno a molti; un altro, che ha avuto impiego nel modellare l'attività mentale, è quello in cui, anziché inserire temporalmente ciò che individua il rapporto tra il primo e il secondo termine, lo si pone temporalmente dopo i due termini.

Ciò che individua il rapporto non può ora venir usato anche per delimitare le due cose che sono poste in rapporto, e Ceccato, affidando quest'ultima funzione a qualcosa di analogo ai nostri metronomi, ha proposto questa maniera di porre rapporti alla base dell'operare in atteggiamento estetico<sup>7</sup>.

<sup>4</sup>I. Calvino, *Lezioni americane*, cit. , p. 53

<sup>5</sup>S. Ceccato, "A model of the mind", in E. Caianiello Ed., *Cybernetics of Neural Processes*, CNR, Roma, 1965, pp. 16-20.

<sup>6</sup>AA.VV., *Corso di linguistica operativa*, S. Ceccato Ed., Longanesi, Milano, 1969, pp. 141-195.

<sup>7</sup>S. Ceccato, *La fabbrica del bello*, Rizzoli, Milano, 1987, pp. 236-38